

Capitolo VII – FOLKLORE, CULTURA POPOLARE, CULTURA DI MASSA

Folk - Popular

Due significati di “cultura popolare”, corrispondenti all'inglese:

popular: cultura di massa nelle moderne società industriali;

folk: cultura tradizionale di quei ceti – in particolare il mondo contadino – che rispetto alla modernizzazione sono rimasti attardati o esclusi.

Il termine Folk-lore

è coniato nel 1846 dallo studioso inglese William J. Thoms, con l'esplicito obiettivo di sostituire un termine anglosassone alle denominazioni latine fino ad allora usate, come *vulgares antiquitates* o *popular antiquities*. Thoms definisce la sua materia come “manners, customs, observances, superstitions, ballads, proverbs, etc. of the olden time”.

Nascita dell'interesse per il folklore

Seconda metà del 1700:

- Autoconsapevolezza della modernità: dislivelli esterni ed interni
- Romanticismo
- Nazionalismo : folklore come *Volksgeist*

Ambiguità del folklore: scandalo dell'arretratezza ma anche fascino per il "selvaggio" e l' "autentico"

Invenzione del folklore

da P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, p. 12:

«l'argomento del presente libro è stato scoperto (o forse inventato?) da un gruppo di intellettuali tedeschi sul finire del XVIII secolo»

Motivi dell'interesse per il folklore

Burke distingue tre ordini di motivi:

- **Estetici** (polemica contro l'artificiosità dell'arte e della letteratura neoclassica);
- **Intellettuali** (primitivismo culturale nel quale l'antico, il remoto e il popolare si identificano)
- **Politici** (folklore come patrimonio spirituale comune di popoli che aspirano all'unità e all'indipendenza)

Il rischio di estinzione

Ancora da Burke: “La cultura popolare a cavallo tra ‘700 e ‘800 era stata scoperta appena in tempo, o almeno così pensavano i suoi scopritori. Il tema di una cultura in via di estinzione, la cui testimonianza deve essere raccolta prima che sia troppo tardi, ricorre spesso nei loro scritti...”

Prima del folklore

Nei secoli precedenti, la questione di una cultura dei ceti inferiori non era tematizzata dagli intellettuali.

Ne abbiamo semmai una testimonianza indiretta, attraverso le polemiche o le condanne emesse dalle classi dominanti verso presunti “errori” o “misfatti” del popolo.

Ad esempio, negli atti dei processi per stregoneria o per eresia possiamo oggi leggere le tracce di visioni del mondo, credenze e pratiche rituali non riconosciute dalle dottrine ufficiali o condannate dalle istituzioni



Cultura popolare nell'età moderna

Carlo Ginzburg, *I benandanti* (1966), *Il formaggio e i vermi* (1976), *Storia notturna* (1989).

La stregoneria si afferma come una ideologia ufficiale degli uffici dell'Inquisizione; aspetti come il patto con il diavolo, che le donne accusate giungevano a confessare sotto tortura, erano certamente di origine "colta". Ma interrogando adeguatamente le fonti, dietro a un simile schema ideologico è possibile scorgere una realtà diffusa di pratiche di medicina popolare, culti non ufficiali, e persino forme non ufficiali di relazioni economiche e sociali

Il positivismo

Seconda metà dell'Ottocento:

Più che cercare le eccellenze estetiche, il positivismo fa della cultura popolare un campo di documentazione sistematica, di pratiche classificatorie e di studi filologici. Fiabe, canti e altri prodotti dell'arte popolare sono "raccolti" in ponderosi trattati e divengono la base di eruditi studi comparativi, che cercano di scoprirne l'origine, di documentarne i processi di diffusione, di spiegare la distribuzione geografica delle varianti.

Verso un concetto antropologico di cultura

Il positivismo è interessato non solo all'espressione orale formalizzata ma anche a tutti gli altri aspetti della "cultura" del popolo – adottando appunto un esteso concetto antropologico di cultura :

Usi e costumi, credenze magiche e superstiziose, pratiche e attrezzi del lavoro contadino e artigianale, riti e cerimonie, tradizioni legate al ciclo della vita, giochi dei bambini

Sopravvivenze (survivals)

Nell'ottica positivista ed evolucionista non c'è una vera e propria delimitazione tra folklore e antropologia.

Entrambe le discipline sono interessate a documentare stadi arcaici dell'evoluzione culturale dell'umanità, di cui i fenomeni folklorici sarebbero "sopravvivenze": resti pietrificati, veri e propri fossili di epoche precedenti, emergenze di un passato le cui caratteristiche noi possiamo ritrovare nelle attuali società di interesse etnologico.

Il Novecento

Nel corso del '900 gli studi di folklore si intensificano, distaccandosi nettamente da quelli di antropologia ed etnologia extraeuropea. Mentre questi ultimi puntano sulla metodologia dell'osservazione partecipante e sulla elaborazione di teorie di carattere sociologico, i primi si basano su approcci filologici e classificatori e sulla raccolta di repertori di tratti culturali, sia “materiali” (strumenti di lavoro, oggetti della cultura domestica) che “immateriali” (fiabe, canti, riti, credenze).

Autori della prima metà del '900

A. Van Gennep, autore di ampi repertori del folklore francese nei quali risaltava la centralità dei riti di passaggio, vale a dire dei momenti cerimoniali che segnano la transizione tra fasi diverse del ciclo della vita o fra diversi status sociali.

V. J. Propp, linguista e filologo russo famoso per i suoi studi sulle fiabe popolari, in particolare per averne introdotto la modalità di analisi “morfologica”: metodo basato sul riconoscimento di un ridotto numero di unità narrative (note appunto come le “funzioni” di Propp) che si combinano generando un numero potenzialmente infinito di storie.

Lamberto Loria

«Nella primavera del 1905, andando per la prima volta a Circello nel Sannio, fui fortemente impressionato dalla diversità delle usanze, dei costumi e della psiche di quelle popolazioni meridionali. [...] Stavo allora organizzando il viaggio, che ho poi compiuto, in Assaorta, e mi chiesi se non fosse più conveniente di raccogliere documenti e manufatti etnici in Italia che non in altre lontane regioni» (*Com'è sorto il Museo di etnografia italiana in Firenze*, Firenze 1907, p. 5).

Loria e la Mostra di Etnografia del 1911

«...il documento vivo della spontanea vita popolare, negli usi, abitudini, fogge, negli utensili e negli strumenti del lavoro [...] Nessun paese può, quanto il nostro, offrire tante varietà e così tenace persistenza di tradizioni locali, tradizioni manifestatesi con bellezza di colori, di poesia e anche di musica».

Fonte: *Rassegna Illustrata dell'esposizione*, 6/2010, p. xii; cit. in S. Puccini, *Itala gente dalle molte vite*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 16-7

Il declino degli studi italiani fra le due guerre

- Politiche autarchiche del fascismo.
- Idealismo crociano avverso alle scienze umane.

Nel fascismo italiano le politiche del Ministero della Cultura Popolare hanno fatto largo uso del folklore nella creazione di mitologie italiche e nell'organizzazione di manifestazioni di massa. Per la verità, si dovrebbe parlare in questi casi più propriamente di folklorismo, dal momento che si tratta di celebrazioni, feste e tradizioni inventate e imposte dall'alto sulla base di un generico immaginario popolareggiante – è il caso, ad esempio, delle feste della mietitura organizzate dal fascismo nel quadro della “battaglia del grano”.

Il secondo dopoguerra

Folklore come testimonianza delle condizioni di oppressione delle classi subalterne

Gramsci aveva definito il folklore come “«concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo «ufficiali»...che si sono succedute nello sviluppo storico” (Quaderno 27,, vol. III, p. 2311).

Ancora Gramsci

Folklore come “agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folclore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati” (Q27, ibid, p. 2312).

Tuttavia, non soltanto deposito inerte di disorganiche sopravvivenze, ma anche in grado di esprimere “una serie di innovazioni, spesso creative e progressiste, determinate spontaneamente da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione, o semplicemente diverse, dalla morale degli strati dirigenti” (ibid., p. 2313).

La codificazione della “nuova” demologia

Il folklore come espressione della coscienza delle classi subalterne, considerate nella loro dinamica storica di contrapposizione alle classi egemoniche:

- Ernesto De Martino
- Gianni Bosio
- Alberto M. Cirese

De Martino e la cultura magico-religiosa del mezzogiorno

La religione e la magia popolare sono razionali e persino efficaci: svolgono bene il lavoro della cultura, che è quello di tener radicati gli esseri umani nel mondo. Lo fanno, per De Martino, attraverso un meccanismo di “destorificazione”. In una quotidianità dominata dalla minaccia del negativo, rito e mito aprono una dimensione metastorica che conferisce sicurezza, permettendo di “stare nella storia come se non ci si fosse”. D'altra parte, proprio in ciò consiste il limite storico della magia: essa protegge esistenzialmente le comunità subalterne mentre, al tempo stesso, le tiene confinate fuori dalla storia.

Dare voce ai subalterni

Il nuovo folklorista, per usare la celebre espressione di Gramsci, si fa dunque “intellettuale organico” alle classi subalterne. De Martino in Salento:

«lo entravo nelle case dei contadini pugliesi come un 'compagno', come un cercatore di uomini e di umane dimenticate storie, che al tempo stesso spia e controlla la sua propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore, in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavo e loro che ritrovavo».

fonte: E. De Martino, “Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni”, *Società*, IX (3), 1953, p. 319

Gianni Bosio e l'intellettuale rovesciato

da Elogio del magnetofono

«L'avvio degli studi sulla cultura del mondo popolare e proletario segna col magnetofono una datazione nuova. Il magnetofono documenta la presenza costante della cultura oppositiva la quale proviene non soltanto dalla obiettiva presenza storica delle classi popolari e della classe operaia, ma anche dalle forme di consapevolezza [...] La possibilità di fissare col magnetofono modi di essere, porsi e comunicare (così come la pellicola permette di fissare in movimento feste riti e spettacoli) ridona alla cultura delle classi oppresse la possibilità di preservare i modi della propria consapevolezza, cioè della propria cultura».

Il magnetofono è lo strumento magico che consente di invertire il rapporto tra cultura "alta" e "bassa", che spinge l'intellettuale a imparare dalle classi subalterne e non (o non solo) a insegnare.

Cultura egemonica e culture subalterne

Alberto M. Cirese: visione relazionale della cultura popolare vs. le concezioni essenzialiste.

Folklore come documento delle condizioni di vita delle classi subalterne.

Tuttavia, continuità con la tradizione di studi folklorici: il folklore resta implicitamente identificato con la cultura contadina tradizionale.

Gli studi demologici sono così definiti: “tra tutti i comportamenti e le concezioni culturali essi *isolano* e studiano quelli che hanno uno specifico legame di «solidarietà» con il «popolo» (in quanto distinto dalle «élites»)”
fonte: A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973

Cultura popolare e cultura di massa

Se il folklore è definito come cultura delle classi subalterne, cosa accade quando queste classi divengono integralmente “colonizzate” dall’influenza dei mass media e dell’industria culturale, perdendo nello spazio di un paio di generazioni ogni rapporto con quella antica e perdurante tradizione che i folkloristi avevano cercato di descrivere e “salvare”?

In modo più o meno esplicito, gli antropologi e i demologi sentono i contorni della cultura di massa come un confine invalicabile: superarlo significherebbe tradire le fondamentali motivazioni che li spingono a studiare, ma anche a tutelare e valorizzare, la cultura popolare.

Motivi della esclusione della cultura di massa

- 1) assumere a proprio oggetto la cultura di massa sarebbe una mossa rischiosa per l'autonomia della disciplina: avvicinandosi pericolosamente al terreno della sociologia, della semiotica e delle scienze della comunicazione mass-mediale, resterebbe schiacciata dalla loro preponderanza quantitativa;
- 2) Influenza delle teorie critiche dell'industria culturale, come quella francofortese, molto forte negli anni '70. Autori come Adorno e Marcuse sono assai letti, e l'idea che il consumo culturale di massa costituisca una forza ideologica al servizio del dominio e una forma di anestetizzazione delle coscienze è in quel decennio un luogo comune intellettuale;
- 3) Per gli intellettuali, la cultura di massa è al tempo stesso oggetto di critica teorico-politica e di disgusto estetico, nel senso sociologico che a questo termine attribuiva Pierre Bourdieu.

Ultimi decenni del '900

Critiche alla concezione essenzialista e relativista di “cultura”,
proiettata anche sul folklore.

Il ripensamento del concetto di tradizione (Hobsbawm & Ranger,
L'invenzione della tradizione)

Tradizione come filiazione inversa (G. Lenclud, in *Oltre il folklore*)

Il centro dell'attenzione si sposta: non è più una determinata classe
di oggetti culturali che per le loro proprietà formali o di contenuto,
o per le modalità di trasmissione (p.es. orale invece che scritta)
possiamo definire tradizionali o folklorici, ma i processi stessi di
costituzione di tali oggetti in un contesto presente. Processi che a
loro volta dobbiamo considerare nella loro natura in senso lato
politica, legati cioè agli interessi sociali di gruppi o classi specifiche